

Arte Alla riscoperta dei piccoli tesori delle nostre chiese

Una pala di Alessandro Longhi a Sant'Antonio Taumaturgo: la Visitazione sotto lo sguardo del Padre Eterno

Agostino Ricardi di Netro

La grande chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo (o "nuovo", visto che i triestini godevano già, al tempo della sua costruzione, di una chiesa dedicata al santo di Padova, attualmente intitolata alla Beata Vergine del Soccorso) rappresenta un imponente gioiello architettonico del Neoclassico; il nuovo tempio fu progettato da Pietro Nobile, architetto celebre agli inizi dell'Ottocento, in sostituzione della precedente chiesa, che non era più sufficiente ad accogliere la popolazione del quartiere, viste le espansioni dell'epoca e la costruzione del Borgo Teresiano.

Non è tuttavia di quest'architettura solenne, né del suo originale apparato decorativo ottocentesco che qui parlerò, bensì di un'opera d'arte più antica, di grande qualità, più unica che rara a Trieste, che merita di essere meglio conosciuta. Si tratta della pala d'altare attualmente posta nella cappella dell'adorazione, sita presso l'ingresso laterale avanzato nella parte sinistra della chiesa; quest'opera fu qui trasferita e adattata con la demolizione dell'edificio che inizialmente l'ospitava, un oratorio dedicato alla Visitazione eretto per volere di Domenico Rossetti (per maggiori dettagli rimando il lettore all'articolo di Francesco Tolloi sul *Domenicale di San Giusto* del 18 settembre scorso).

L'autore dell'opera è Alessandro Longhi, pittore veneziano del '700, l'ultimo secolo d'oro dell'arte della Serenissima. Egli fu un famoso ritrattista e suo fratello, Pietro, è addirittura un nome celebre nella storia dell'arte per i gustosi e vivacissimi quadri con scene di vita quotidiana.

Il tema della pala, di dimensioni contenute (il dipinto principale non raggiunge i due metri), è per l'appunto la Visitazione di Maria a Elisabetta, uno degli episodi caratterizzanti del Vangelo di Luca. Il calore della tavolozza restituisce un clima di serenità e amore familiare, in un soggetto tradizionalissimo eppur rivissuto dall'artista con una certa originali-

tà. Del tutto figlia della sua epoca è, infatti, la presenza non marginale di San Giuseppe, nel lato destro del quadro, laddove lo sposo di Maria assiste, con uno sguardo pieno di partecipazione, al commovente incontro. Il dipinto è datato al 1769 e, pertanto, l'immagine di Giuseppe è ormai del tutto riabilitata e anzi affettuosamente ribadita, dopo alcuni secoli nei quali, invece, era stata ingiustamente messa ai margini dai committenti ecclesiastici e, quindi, dagli artisti. A contraltare troviamo, invece, nel lato sinistro del quadro la mezza figura di Zaccaria, che dà equilibrio alla composizione pur limitandosi ad un cenno di saluto.

La scena, come è abbastanza naturale, è tutta delle sante donne protagoniste. Maria ed Elisabetta si stringono la mano con una familiarità umanissima e divina al tempo stesso. Nello sguardo che esse si scambiano vi è il fulcro della scena ed esso, una volta intercettato, ci distoglie da tutto il contorno. Con mezzi raffinati ma sobri, in un linguaggio nobile ma non retorico, l'artista ha dato vita a una raffigurazione credibile e senza tempo, che ancora oggi ci sa emozionare.

Ora, se alziamo gli occhi al di sopra del qua-

dro centrale, vedremo che nella pregevole cornice dell'altare ligneo settecentesco (oggetto di un recentissimo, meticoloso restauro a cura della dottoressa Isabella Ciccolo), è incastonato in alto un ulteriore quadro, detto tecnicamente "cimasa", che sembra essere stato dimenticato dai testi storico-artistici.

Da lì ci guarda, comprensivo e benevolo, pur nell'aspetto un po' grave, il Padre Eterno, che assiste con noi alla scena, dentro all'architettura della pala, ma fuori dall'immagine. Il volto del Padre è caratterizzato da una fisionomia precisa, che denuncia chiaramente la veste di ritrattista di Alessandro Longhi: in questa effigie indimenticabile egli sembra aver voluto lasciare un segno della sua specialità, rendendo ancor più originale questa

piccola e così misconosciuta gemma triestina.

La prima segnalazione documentata dell'opera fu fatta dal professor Giuseppe Cuscito nel suo testo fondamentale *Le chiese di Trieste*, nel quale egli evidenziava l'allora recente – correva l'anno 1992 – ritrovamento della firma e della datazione autografa di Alessandro Longhi. Ma trent'anni dopo, sorprendentemente, la pala non è nemmeno citata dalla nuovissima edizione 2021 della Guida "rossa" del Touring Club Italiano, la "bibbia" dei viaggiatori interessati alle cose d'arte; forse perché il testo è sostanzialmente desunto dalla *Guida di Trieste* di Laura Ruaro Loseri, al cui tempo della prima edizione (1985) l'autore del dipinto non era ancora stato scoperto...

Si tratta di una grave carenza in quanto, come abbiamo visto, la Visitazione con la sua cimasa rappresentano uno dei pezzi più pregiati della pittura antica visibile pubblicamente a Trieste. Questo esempio ci rammenta quindi quanto sia importante e non scontato che i fedeli triestini e i cittadini tutti possano essere messi a conoscenza dei tesori che custodiscono nelle chiese, sia per sottolinearne il principale ruolo di sostegno al culto per i quali sono stati creati, sia nell'ottica di una maggiore valorizzazione del patrimonio, nella sempre più attuale vocazione turistica della nostra città. Il recente restauro dell'altare ligneo che incornicia i dipinti di Alessandro Longhi, riproponendoli alla nostra attenzione nella luce che meritano, potrebbe rappresentare un significativo apripista per analoghe, preziose iniziative.

